

Psicologia Shoah, l'elaborazione collettiva del trauma da parte delle vittime

LISA GINZBURG

In una commovente autobiografia con foto dal titolo *Il velo nero*, nel raccontare la tragedia della sua vita (perse entrambi i genitori per esalazioni di monossido di carbonio) l'attrice francese Anne Duperey esortava gli adulti vicini a bambini che hanno subito dei traumi, ad aiutarli a piangere. «Se osservate un bambino colpito da un lutto chiudersi in se stesso, rifiutare la morte, negare il proprio dolore, fatelo piangere. Sarà il servizio più caritatevole che potete rendergli». I traumi non elaborati si incistano nell'anima, impediscono di andare oltre: poche cose divorano quanto i dolori taciuti a se stessi. Eppure il tempo di elaborazione è molte volte non solo lungo, anche estremamente articolato e complesso. Come si esprime Jeffrey C. Alexander nel libro *Trauma. La rappresentazione sociale del dolore* (a cura di L. Migliorati e L. Mori, **Meltemi**, pagine 332, euro 17) «gli eventi sono una cosa, le interpretazioni un'altra». Alexander indaga il processo di elaborazione dei traumi da un punto di vista collettivo. In analogia a quanto accade nelle esistenze individuali, tra un dolore e la sua presa d'atto intercorre un lasso di tempo che il sociologo definisce «di sospensione». Così come per i bambini in lutto evocati da Anne Duperey, anche per le popolazioni colpite da eventi scioccanti sono necessari stimoli diversificati perché le lacrime trovino la loro strada. «Le cose succedono, ma

Il complesso periodo che separa una tragedia dal suo necessario metabolizzarsi in lacrime e narrazione

la loro interpretazione resta in sospeso».

Nella sua ricognizione, Alexander si sofferma

soprattutto sul trauma dell'Olocausto, il più enorme in termini di portata traumatica, ma anche quello la cui interpretazione più ha conosciuto fasi diverse e successive.

L'esempio dello sterminio degli ebrei non è il solo a venir preso in esame; si aggiungono l'invasione della Cina da parte del Giappone nel 1937 (il massacro di Nanchino), nonché il trauma inerente alla globalizzazione, in quanto «sogno deluso e disatteso di una pace cosmopolita». Il caso dello shock provocato dallo sterminio nazista resta tuttavia il più probante. Secondo Alexander, l'elaborazione sopraggiunge quando oltre a desumere la lezione morale della sofferenza, tale lezione viene anche comunicata, espressa. Un processo che si articola secondo fasi descrittive successive. Dapprima una narrazione "progressista" (quella che ha creduto eliminabile il "male radicale" kantiano inerente all'Olocausto), poi una "tragica", per cui l'immedesimazione è avvenuta sia sul versante delle vittime che su quello dei carnefici, permettendo un'interiorizzazione a livello psicologico oltre che morale («il messaggio del trauma-dramma, come quello di ogni tragedia, è che il male è dentro ognuno di noi e dentro ogni società»). Infine, a partire dal *Diario di Anna Frank*, continuando con la serie televisiva *Holocaust*, il cinema di Claude Lanzmann e il film di Spielberg *Schindler's List*, si è giunti a quella che Alexander definisce una «perdita di controllo della narrazione»: positiva nel suo aggirare interpretazioni simboliche eccessivamente proiettive, negativa nel legittimare le aberrazioni del negazionismo. Lungo e complesso, quel tempo sospeso che separa una tragedia dal suo assorbimento. Narrare un trauma è risultato di un cammino. È descrivendo (con consapevolezza e misura) gli effetti di un disastro, piangendone tutto il dramma, che ce ne liberiamo. Non in altro modo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

